

I mestieri della mobilità. Migrazioni e accesso al lavoro nella Roma moderna

Eleonora Canepari

In questo intervento presenterò i primi risultati di una ricerca su mobilità professionale e accesso al lavoro nella Roma moderna. Dopo un'introduzione storiografica, volta a spiegare il quadro interpretativo in cui la ricerca si inserisce, passerò in un primo momento a illustrare alcuni percorsi di mobilità professionale, cercando di individuare dei modelli. In seguito, facendo uso dei concetti introdotti da Marc Granovetter, l'intervento si concentra sulle forme di accesso al lavoro, considerando la mediazione informale, quella formale e i (rari) casi di incontro diretto tra domanda e offerta.

1. Le premesse storiografiche

Mettere l'accento sulla mobilità professionale significa adottare un approccio centrato sugli individui e sulle loro biografie. Ciò porta inevitabilmente a sfumare l'immagine tradizionale del lavoro come fondamento dell'identità sociale - identità creata e rafforzata grazie alla pratica continuativa e unica di un solo mestiere, e soprattutto grazie all'adesione a un corpo professionale. Questo approccio al mondo del lavoro lascia però fuori dall'analisi una fetta consistente della popolazione, ovvero tutti quelli per cui lavorare equivale a passare da un'attività all'altra, a seconda delle opportunità che si presentano e senza particolari specializzazioni. Si tratta di individui che non possono essere inseriti in una categoria specifica e che dunque la storiografia del lavoro - interessata piuttosto al concetto di classe - ha spesso trascurato o relegato ai margini del mercato del lavoro. Eppure, tale dimensione « precaria » della vita lavorativa riguarda un gran numero di persone e, in generale, il rischio di impoverimento e di precarizzazione è qualcosa con cui tutti hanno a che fare - come afferma Laurence Fontaine, la povertà in età moderna è prima di tutto un rischio. Uomini e donne hanno dunque la necessità di lavorare durante tutta la loro vita - e anche durante la vecchiaia, come Angela Groppi ha dimostrato.

Se si affronta la questione dal punto di vista degli individui e non dei gruppi, ci si rende conto che l'organizzazione del lavoro è molto più complessa della dicotomia corporazioni-lavoro « illecito ». Penso ad esempio alla pluriattività, alla mobilità professionale nel senso di passaggio da un mestiere all'altro, all'irregolarità dei ritmi di lavoro, ai periodi di inoccupazione, al lavoro non remunerato, e via di seguito. Sono tutti aspetti che sfuggono all'immagine del mondo del lavoro diviso tra un modello « regolare », per così dire - un solo mestiere esercitato tutta la vita, di preferenza all'interno di una corporazione e secondo la successione delle tappe classiche (apprendistato, compagnonnage, acquisizione dello status di mastro) - e le forme

irregolari di lavoro al di fuori delle corporazioni, la cui esistenza è stata messa in luce, come sappiamo, da Steven Kaplan e Michael Sonenscher negli anni '80¹. Attirando l'attenzione sulle carriere individuali – fuori e dentro le corporazioni - e sulla varietà che le caratterizza – vorrei invece mostrare come il lavoro sia una risorsa primaria degli individui, capaci di manipolarla e di adattarla alle differenti situazioni. Quando si adotta la prospettiva individuale, i confini tra lavoro lecito/regolamentato e illecito/irregolare diventano molto più fluide. Ci si accorge in effetti che tale distinzione non è fondamentale nei percorsi professionali degli individui che, al contrario, possono alternare periodi di lavoro in corporazione seguiti da periodi al di fuori, oppure praticare le due forme di lavoro allo stesso tempo, o ancora cercare di regolarizzare la propria posizione dopo anni di pratica irregolare.

Oltre agli studi già citati sulla « non regolazione » del mercato del lavoro, tale nozione di lavoro affonda le sue radici in due tradizioni storiografiche in particolare, che vorrei brevemente ripercorrere: la microstoria e le strategie di sopravvivenza. Per quanto riguarda la microstoria, la ricostruzione dei percorsi biografici individuali è l'unica pratica che permette di cogliere i fenomeni di pluriattività e di mobilità professionale, poichè essa consiste nel seguire l'individuo attraverso i cambiamenti che ne caratterizzano la carriera. La carriera è qui intesa come la successione delle esperienze professionali e dei mestieri praticati, senza che a questo termine corrisponda necessariamente un percorso di mobilità ascendente e di successo professionale. L'utilizzo di dati biografici caratterizza ad esempio lo studio di Simona Cerutti sui sarti torinesi², o quello di Sandra Cavallo sui barbieri-chirurghi³, che dimostra come le reti sociali di questi artigiani vadano al di là delle classificazioni professionali e indichino contiguità inaspettate. Allo stesso modo, la ricostruzione delle biografie di famiglie e singoli individui ha permesso a Maurizio Gribaudi di mostrare la complessità e la stratificazione delle appartenenze all'interno della classe operaia torinese tra la fine del XIX secolo e l'inizio del successivo. E ancora, possiamo citare gli studi di Giovanni Levi (*Carrières d'artisans*⁴) e di Luciano Allegra (*Un modèle de mobilité préindustrielle*⁵) che, attraverso un'analisi prosopografica dell'è carriere di artigiani hanno fortemente rimesso in questione lo stereotipo della fissità e dell'immobilismo delle società di Antico Regime.

La tradizione storiografica che ha per oggetto i poveri e le strategie di sopravvivenza è un altro polo attorno a cui la mia ricerca si sviluppa. A partire dalla critica del «grand renfermement» di Michel Foucault, la capacità di azione e di scelta degli individui delle classi più povere è stata messa in evidenza ormai da molti studi, fino all'elaborazione della nozione di economia di makeshift elaborata da Olwen Hufton, nel suo volume consacrato ai poveri della Francia del Settecento⁶ – ovvero i mezzi utilizzati dai poveri

¹ S. Kaplan, « Les corporations, les 'faux ouvriers' et le faubourg Saint-Antoine au XVIIIe siècle », in *Annales ESC* 43/2 (1988), pp. 353-378 ; M. Sonenscher, *Work and wages. Natural law, politics and the eighteenth century French trades*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

² S. Cerutti, *La Ville et les métiers. Naissance d'un langage corporatif (Turin, XVIIe-XVIIIe siècle)*, Paris, EHESS, 1990.

³ S. Cavallo, *Artisans of the Body in Early Modern Italy: Identities, Families and Masculinities*, Manchester University Press, Manchester, 2007.

⁴ G. Levi, *Carrières d'artisans et marché du travail à Turin (XVIIIe-XIXe siècles)*, dans *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*. 45 (1990), pp. 1351-1364.

⁵ L. Allegra, *Un modèle de mobilité sociale préindustrielle. Turin à l'époque napoléonienne*, dans *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 60 (2005), p. 443-474.

⁶ O. Hufton, *The Poor of Eighteenth-Century France*, Oxford, Oxford University Press, 1974.

per guadagnarsi l'esistenza, tra lavoro, istituzioni caritative (viste più come risorse che come strutture repressive), microcredito, attività nei settori dell'economia informale, e via dicendo). Nel 2000 Laurence Fontaine e Jürgen Schlumbohm hanno rilanciato la questione del lavoro dei poveri a partire dalla nozione di « strategie di sopravvivenza », dedicando a essa un numero monografico della *International Review of Social History* che raccoglieva studi dedicati alle strategie messe in atto dagli individui in contesti di crisi o di difficoltà economica⁷.

Infine, come già accennato, la ricerca fa uso del concetto di precarietà applicandolo – pur con le debite precauzioni – ad un società di Antico Regime. Così facendo, la ricerca si ispira al volume di Maurizio Gribaudi e Alain Cottereau che, a partire dalle biografie familiari realizzate da Frédéric Leplay e dai suoi allievi in ambienti rurali e urbani, francesi e Europei, durante il XIX secolo, hanno analizzato l'economia dei nuclei familiari e utilizzato la nozione di precarietà per descrivere un contesto storico⁸. Gli autori hanno mostrato in particolare l'importanza della diversificazione delle occupazioni e la pratica della pluriattività, individuale e familiare, non solo in momenti di urgenza, ma come pratica abituale e diffusa all'interno dell'economia della famiglia. L'utilizzo del concetto di precarietà, per quanto da maneggiare con attenzione, oltre che agli odierni sviluppi dell'organizzazione del lavoro, è strettamente legato all'approccio metodologico scelto. Infatti, come accennato, non si tratta di studiare classi di lavoratori, ma individui i cui percorsi sono frammentati, che sfuggono a un quadro “di gruppo” – il che fa eco alla mancanza di punti di riferimento collettivi cui sono confrontati molti lavoratori attualmente.

2. Mobilità professionale e mestieri accessibili

Entrando nel concreto della ricerca, ne presenterò adesso la prima parte, ovvero i percorsi di mobilità professionale. Per studiare questo fenomeno, ho creato un database di 120 carriere mobili, che coprono gli anni 1647-1725 e che si svolgono in gran parte nella città di Roma⁹. La fonte principale, ma non unica, è il fondo dell'Ospizio apostolico di San Michele – un istituto creato all'inizio del XVIII secolo per far fronte alle esigenze di diverse categorie di bisognosi (e su cui rimando allo studio di Angela Groppi, *Il welfare prima del welfare*¹⁰). In tale fondo confluiscono anche i documenti dell'Ospedale dei poveri di San Sisto, fondato da Sisto V nel XVI secolo. Mi sono servita in particolare degli esami dei poveri, ovvero degli interrogatori che i candidati all'ammissione subivano. Durante tali esami, il candidato aveva un obiettivo principale: quello di dimostrare di essere una persona attiva e industriosa, costretta all'inattività dalle condizioni fisiche o dall'età avanzata. La posta in gioco è alta, poichè in caso di inattività il rischio di essere classificati come vagabondi è estremamente concreto – e sappiamo che i vagabondi sono l'obiettivo di politiche di espulsione da parte di tutte le autorità urbane dell'età moderna. A Roma, le ordinanze contro i vagabondi si susseguono ininterrottamente, e

⁷ L. Fontaine, J. Schlumbohm (a cura di), *Household Strategies for survival*, numéro monographique de *International Review of Social History*, 45 (2000), S8.

⁸ A. Cottereau, M. Gribaudi, *Précarités, cheminements et formes de cohérence sociale au XIXe siècle*, Paris, EHESS, 1999

⁹ Archivio di Stato di Roma (ASR), *Ospizio apostolico di San Michele*, parte II, voll. 200-205, 1647-1726.

¹⁰ A. Groppi, *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2010.

mirano a sradicare dalla città una popolazione instabile e perciò sommamente « sgradita »: persone senza impiego, o senza dimora fissa, zingari, ex soldati, prostitute, e via dicendo. Alla domanda circa la professione esercitata, il candidato aveva dunque tutto l'interesse a rispondere con dovizia di particolari, illustrando, per nostra fortuna, le attività praticate durante la sua vita. E fornendoci così dati longitudinali che descrivono la sua biografia professionale nel tempo.

Il campione si compone in larga maggioranza di uomini (cosa che non sorprende dato il silenzio abituale delle fonti circa il lavoro delle donne – su cui tuttavia torneremo), di tutte le età (dai 15 ai 90 anni), le cui provenienze ricalcano le provenienze generali dei principali flussi migratori a Roma: Stato della Chiesa, zona Lombardia-Piemonte-Svizzera, Toscana, Francia e Germania. [nell'intervento seguirà un'analisi "statistica" dei mestieri praticati]

A partire da tale campione di carriere individuali, è possibile individuare alcune regolarità, modelli di successioni di lavori che ricorrono. Il primo include un'esperienza di lavoro come soldati. Essere soldati infatti non era una condizione che durava tutta la vita e non significava l'acquisizione di uno statuto permanente. Piuttosto, si trattava di una maniera temporanea di assicurarsi un'entrata, a cui seguiva la pratica di altri mestieri. Ad esempio, Antonio Tomassi, un ottantenne francese, della Lorena, interrogato a proposito del mestiere praticato, risponde: « Io sono stato soldato da 6 anni nella compagnia delli Todeschi in Roma et per prima ho servito diversi signori »¹¹. E Pietro Benedetti, 31enne, dichiara che ha esercitato il mestiere di calzolaio, prima di diventare soldato, e poi di aver praticato le due attività nello stesso tempo¹². Impiegarsi nell'esercito costituiva dunque un'opportunità di lavoro facilmente accessibile, una risorsa su cui si poteva contare qualora l'opportunità si presentasse. Per questo motivo, quando il nobile Orazio Manili nel 1597 - e per i 3 anni successivi - cerca i suoi soliti operai per farli lavorare alla sua vigna situata a Roma fuori Porta San Pancrazio, non li trova poichè sono tutti partiti per la guerra di Ferrara, un'opportunità di guadagno evidentemente più redditizia per questi lavoratori agricoli che vendemmiare la vigna del gentiluomo romano¹³.

Un altro gruppo di carriere mobile si articola intorno al servizio domestico. L'esperienza del servizio domestico è molto comune fra gli immigrati non dotati di specializzazioni e competenze professionali, al punto che, come sappiamo, molti studi hanno considerato la pratica di questo mestiere come parte del ciclo di vita di uomini e soprattutto donne che venivano in città a costituirsi una dote. La facilità di accesso al mestiere di domestico fa sì che molti dei percorsi di mobilità professionale che ho esaminato includano un periodo trascorso al servizio di qualcuno. E, da questo punto di vista, sicuramente a Roma il lavoro non manca, la città essendo sede di numerose corti cardinalizie, principesche e nobiliari. Oltre ad un reddito, questo mestiere garantiva a chi lo praticava l'inserzione nella rete sociale del padrone che, in quanto persona capace di pagarsi un domestico, era necessariamente in una posizione di superiorità economica e sociale rispetto al servitore stesso. I casi di mobilità che includono un periodo al servizio di qualcuno sono i più numerosi all'interno del campione, e gli esempi non mancano. Così, Lorenzo Properzi di Spoleto dichiara invece di essere a Roma da quando aveva 28 anni, « et il mio esercizio è stato di cappellaro et poi lasciai di fare il capellaro e mi misi a servire

¹¹ Archivio di Stato di Roma, *Ospizio apostolico di San Michele*, parte II, vol. 201, 18 settembre 1672.

¹² *Ibidem*, 13 luglio 1670.

¹³ ASR, SS. *Annunziata*, vol. 71, Entrata della vigna di Orazio Manili. *Aggiungere riferimento ai soldati in Shadow economy*

et ho servito li signori Segneri due anni con haverli cura del palazzo et non mi davano altro che una stanza che ci stavo con mia moglie (...) e lei era cameriera »¹⁴. Giovanni Mannelli, di Prato, ha fatto il cocchiere « *servendo diverse persone e per poco tempo sono andato vendendo li frutti per Roma* »¹⁵. Per Lorenzo e Giovanni l'impiego come domestico si colloca nella seconda parte della loro carriera: prima di andare al servizio di cardinali e signori, i due sono stati rispettivamente cappellaio e venditore ambulante di frutta. In questi casi, diventare servitore è spesso conseguenza dell'impossibilità di praticare il mestiere originario, per vecchiaia, indebolimento fisico o mancanza di clienti, come nel caso di Francesco Tamburrino, cartai, che dichiara aver « *servito diversi padroni dopo che dismesi la mia bottega a tempo di papa Urbano [1623-1644]* »¹⁶.

Tuttavia, in altri casi il mestiere di domestico segna l'inizio del percorso professionale a Roma, e viene praticato durante una fase limitata e iniziale, prima di trovare un'altra occupazione. È il caso, tra gli altri, di Giacomo Troini « lotaringio » della diocesi di Verdun, che lavorava come sarto insieme alla moglie nella piazza di San Lorenzo in Lucina, « *dove sono stato molti anni e prima ero stato in strada Frattina havendo per prima servito di fattore il cardinale Landgravio per molto tempo* »¹⁷. Ma anche di Giovanni Baldassono che « *la tabaccaria (...) da 3 anni incirca, e per prima facevo il servitore et ho servite diverse persone* »¹⁸. In questi casi, essere a servizio può essere un trampolino di lancio verso altre attività. In effetti, già dal 1963 il mestiere di domestico è stato descritto come una « bridging occupation », secondo la definizione data da L. Broom e J.H. Smith¹⁹, ovvero un mestiere che facilita la mobilità orizzontale. Tale mobilità è resa possibile dall'acquisizione di competenze che possono rivelarsi utili qualora ci si voglia mettere in proprio – ad esempio, il garzone di stalla che impara a lavorare con i cavalli o il cocchiere che impara a guidare un mezzo di trasporto. Ma la mobilità è resa possibile anche, e soprattutto, dal fatto che lavorare come domestico permette di allargare la propria rete sociale, premessa necessaria per trovare lavoro. Molti servitori avevano infatti quotidianamente a che fare con i membri dell'entourage nobiliare: artigiani da cui il nobile si serviva, panettieri, venditori di prodotti alimentari, inquilini da cui si andava a riscuotere la pigione, altri nobili che venivano in visita a palazzo e via dicendo. Lavorare come domestico poteva dunque rivelarsi un'esperienza preziosa per stabilire quella rete di contatti personali che, come sappiamo e come vedremo ancora nell'ultima parte di questo mio intervento, rendono possibile il trovare lavoro.

L'ultimo gruppo di carriere su cui vorrei soffermarmi sono quelle che includono un'esperienza di lavoro nel settore dell'accoglienza, ovvero osti e locandiere. Pietro da Nocera di Puglia arrivato a Roma a 20 anni « *per visitare li luoghi santi* », ha lavorato prima come pescivendolo e poi come oste, secondo uno schema di miglioramento della propria condizione professionale²⁰. Per Matteo Mancini, 57enne da Cagli, lavorare come oste è invece un « ripiego », come testimonia egli stesso: « *Io per prima facevo il cappellaro e lasciai questo esercizio l'anno del contagio [1656] perche non trovavo dà lavorare, e poi ho sempre fatto l'oste in diversi lochi fin tanto che andai ad habitare con*

¹⁴ ASR, *Ospizio apostolico di San Michele*, parte II, vol. 201, 18 ottobre 1672.

¹⁵ *Ibidem*, 24 febbraio 1674.

¹⁶ ASR, *Ospizio apostolico di San Michele*, parte II, vol. 202, 8 aprile 1682.

¹⁷ ASR, *Ospizio apostolico di San Michele*, parte II, vol. 201, 18 settembre 1672.

¹⁸ *Idem*.

¹⁹ L. Broom - J.H. Smith, « Bridging Occupations », in *British Journal of Sociology*, 14 (1963), pp. 321-334.

²⁰ ASR, *Ospizio apostolico di San Michele*, parte II, vol. 200, 9 giugno 1654.

detto Bolognino mio cognato »²¹. Nonostante il mio campione di esami dei poveri di San Sisto non includa testimonianze di locandiere, è ben noto che la possibilità di accogliere inquilini costituiva una risorsa preziosa specialmente per le donne, il cui accesso alle professioni era, come noto, limitato rispetto agli uomini – almeno ufficialmente. Le forme dell'accoglienza potevano andare dall'affittare una stanza della propria casa (o scambiare l'ospitalità contro lavoro e servizi) alla gestione di osterie e locande. La sovrapposizione tra sfera domestica e sfera pubblica è evidente: il mestiere era praticato in casa della donna, ma la rendeva lo spazio domestico uno spazio pubblico. Infatti, le locande erano spazi in cui gli individui potevano dormire ma anche mangiare e bere vino, un luogo di socialità alla base di numerosi incontri e connessioni.

Aprire un'osteria (piuttosto una bettola, come vedremo) o una locanda era un'operazione semplice e veloce: bisognava soltanto possedere o affittare uno spazio adeguato (un semplice appartamento poteva bastare) e posizionarsi a distanza debita dagli altri esercizi, pena la denuncia presso le autorità corporative. Era, in altre parole, un mestiere facilmente accessibile, adatto a quanti si trovavano in una situazione di crisi, come ad esempio (ma non solo) le vedove, che dopo la morte del marito dovevano riorganizzare le attività produttive dell'household. Inoltre, coloro che gestivano un'osteria o una locanda non dovevano necessariamente essere proprietari del locale, ma bastava esserne locatari, cosa che rendeva ancora più agevole l'intraprendere tale mestiere. Una supplica del 1738 firmata da una donna abbandonata dal marito, Rosa Laurenti, mostra come, in caso di bisogno, la bottega potesse essere trasformata in una struttura atta alla ricezione, in questo caso una bettola.

Rosa Laurenti oratrice umilissima della Signoria Vostra ossequiosamente rappresenta come essendo stata abbandonata dal proprio Marito, avendola lasciata col peso di due piccioli figli, ed incinta, gli è rimasta una Bottega, che il suo consorte riteneva a pigione in solidum con l'Oratrice medesima spettante ai Canonici della Collegiata di S. Lucia della Tinta. In oggi trovandosi l'esponente mancante persino del necessario vitto sì per essa che per i suoi teneri figlioli gli si è offerto un benefattore, il quale per titolo di pietà gli somministrerebbe del vino per spacciarlo a minuto in detta sua Bottega a titolo di mera Bettola²².

Affittare letti o stanze è dunque spesso parte di una economia di *makeshift*, cosa che è stata messa in evidenza anche per altre città, come Londra o Venezia²³. Come Rosa riferisce, infatti, dopo la morte del marito la bottega viene riutilizzata per diventare bettola – e possiamo essere certi di questo cambio di destinazione d'uso della bottega perchè l'anzianità dell'esercizio del mestiere è un argomento utilizzato da tutti quanti supplicano di poter svolgere un certo esercizio. Se la bottega del defunto marito fosse stata una bettola già dagli anni passati, Rosa – o piuttosto lo scrivano - avrebbe senz'altro inserito quest'elemento nella supplica per corroborare la richiesta della vedova.

Se Rosa riesce a reinventarsi bettolante, e a mantenere così sè stessa e i suoi due figli, è senz'altro grazie alla bottega di cui dispone ma anche all'anonimo « benefattore » che “per titolo di pietà” le fornirebbe il vino da vendere nella bettola. Vediamo dunque in

²¹ ASR, *Ospizio apostolico di San Michele*, parte II, vol. 201, 19 gennaio 1673.

²² ASR, *Camerale II - Arti e mestieri*, vol. 30.

²³ M. Chojnacka, *Working women of early modern Venice*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2001, p. 98.

atto una dinamica di ricorso alle conoscenze personali, grazie alla quale Rosa riesce a mantenersi professionalmente attiva. Con Rosa entriamo dunque nell'ultima parte di questa presentazione, dedicata ai meccanismi di accesso al mercato del lavoro.

3. L'accesso al mercato del lavoro: come si declina l'*embeddedness* in età moderna?

Le dinamiche di accesso al mercato del lavoro un soggetto ancora da esplorare per quanto riguarda l'età preindustriale. Al di là dell'apprendistato e dell'ingresso "classico" in bottega, non sappiamo molto su come gli uomini e le donne di Antico Regime trovassero un mestiere da svolgere – grazie all'utilizzo di quali risorse? Gli studi che hanno affrontato questo argomento sono per lo più quelli dei sociologi, soprattutto americani, a partire dal ben noto volume di Mark Granovetter, *Getting a job*, pubblicato nel 1974²⁴. Attraverso un'analisi di 282 carriere mobili in una città del Massachusetts, Granovetter mette in evidenza il ruolo dei contatti personali nella ricerca di un lavoro, e indaga su come l'informazione relativa alle possibilità di occupazione si diffonde nelle reti sociali. Nell'introduzione, l'autore afferma che pochi studi sono andati oltre la generica affermazione che l'informazione si ottiene da « amici e parenti », mentre lui intende precisare « *l'origine, la natura e il mantenimento del legame interpersonale che media il passaggio dell'informazione* ». E continua:

Ciò significa chiedersi come e quando colui che cambia lavoro è entrato inizialmente in contatto con la persona che gli ha poi fornito l'informazione necessaria, se il legame era debole o forte, creato sul lavoro o in altre situazioni sociali, e in quali modi la relazione è stata mantenuta tra l'inizio della stessa e il momento in cui l'informazione è stata data. Mi interesserò anche alle circostanze in cui l'informazione è stata fornita, e a come questi « amici e parenti » siano entrati in possesso di informazioni rilevanti per la ricerca di un'occupazione²⁵.

Per quanto riguarda l'età moderna, possiamo analogamente affermare che oltre a supporre genericamente che « amici e parenti » giochino un ruolo rilevante nella ricerca di un lavoro, non sappiamo molto di più. Noi però, a contrario di Granovetter, non possiamo sottoporre un dettagliato questionario a 282 lavoratori, nè andare a casa loro muniti di registratore per intervistarli. Insomma, se una ricerca su questo terreno può essere tentata, dovrà essere un'indagine che si basa sugli indizi e sui casi personali, inseriti poi nel contesto più generale dell'organizzazione del lavoro di una città preindustriale.

Oltre al problema delle fonti, un'altra differenza con gli studi che si sono interessati alle società contemporanee è l'assenza, nell'Europa preindustriale, di istituzioni quali le agenzie di collocamento, le associazioni di lavoratori, i centri per l'impiego, ma anche di mezzi di comunicazione quali gli annunci sui giornali e, più recentemente, i siti internet. Nella società moderna, quasi tutte le forme di accesso al lavoro sono basate sul contatto personale – anche se, ricordiamolo, gli studi sui *blue-collar* americani degli anni '30 hanno mostrato che i contatti diretti sono alla base dell'ottenimento di un lavoro in una

²⁴ M. Granovetter, *Getting a job. A study of contacts and careers*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1974.

²⁵ *Ibidem*, p.7

proporzione che va tra il 60 e 90% (a seconda degli articoli), e che i meccanismi formali non entrano in gioco che in meno del 20% dei casi. Nel caso dei *white-collar*, la proporzione è analoga: tra 68 e 84% degli intervistati hanno usato i propri contatti personali per ottenere il lavoro desiderato. E ancora recentemente, lo stesso Granovetter ha studiato l'ambiente professionale della Silicon Valley proprio in termini di reti sociali e di contatti personali²⁶. Le differenze tra l'Europa preindustriale e il mondo di oggi stanno dunque forse più nell'esistenza di attori impersonali del collocamento professionale che nell'effettivo ruolo da essi svolto. Cito a questo proposito un articolo di Repubblica che, il 26 dicembre 2011, titolava « *Meglio le conoscenze del curriculum. Così le imprese scelgono il personale* » e riportava che nel 2010 il ricorso al canale informale era salito al 61%, in barba a uffici di collocamento e agenzie interinali.

Mettendo l'accento sull'importanza della rete sociale anziché sui canali formali di accesso al lavoro, Granovetter si rifà al concetto di *embeddedness* proposto trent'anni prima da Karl Polanyi ne *La grande trasformazione*. La nozione mette in evidenza la sovrapposizione della dimensione economica e di quella sociale, ed è utilizzata da Polanyi per portare l'attenzione su principi di regolamento dello scambio alternativi al mercato – in particolare, la reciprocità e la redistribuzione²⁷. Granovetter riprende la nozione di *embeddedness* e la applica al mercato, proponendo una prospettiva che si fonda sull'integrazione della transazione economica nel contesto delle relazioni sociali²⁸. Le reti sociali sono concepite come dei dispositivi che facilitano la transazione e l'accesso alle risorse: lo studio del ruolo dei legami personali nell'accesso alla risorsa lavoro affonda le sue radici in quest'idea della natura « mista » di scambio economico e rete sociale.

I meccanismi con cui si mobilitano le conoscenze personali per trovare un lavoro sono dunque di primaria importanza, allora come oggi. Ma come si declina dunque l'*embeddedness* in età moderna? Nel caso degli immigrati a Roma, numerose testimonianze ci raccontano come il primo contatto con l'ambiente professionale della città si realizzi grazie ad un compaesano già residente in città, che ospita il nuovo arrivato fornendogli così il primo – spesso temporaneo - alloggio. Data la frequentissima coincidenza di casa e bottega, alloggiare in casa propria un compaesano significava anche farlo partecipare all'attività professionale svolta, e dunque in qualche modo avviarlo al mestiere. Alcune dichiarazioni di testimoni a processetti matrimoniali²⁹ sono chiare a riguardo: « *Sono circa 9 anni che [lo sposo] è a Roma e io ce lo feci venire e qui in Roma è stato meco prima ad aver cura della vigna mia e ultimamente è andato a star per*

²⁶ E.J. Castilla, H. Hwang, E. Granovetter, M. Granovetter, *Social Networks in Silicon Valley*, ANNO ?

²⁷ K. Polanyi, *The great transformation*, New York, Rinehart, 1944.

²⁸ M. Granovetter, « The strength of the weak ties », in *American journal of sociology*, 78 (1973), pp. 1360-1380 ; Id., « Economic action and social structure: the problem of embeddedness », in *American journal of sociology*, 91 (1985), pp. 481-510 ; Id., « The impact of social structure on economic outcome », dans *Journal of economic perspectives*, 19 (2005), pp. 33-50.

²⁹ I processetti matrimoniali nascono con il Concilio di Trento per contrastare le unioni illecite e clandestine (i doppi matrimoni), e costituiscono l'insieme della documentazione che gli sposi dovevano produrre e presentare al Tribunale del Cardinal Vicario per ottenere l'autorizzazione al matrimonio da parte delle autorità ecclesiastiche. I futuri sposi dovevano in quest'occasione presentare due testimoni a testa per testimoniare della loro buona condotta e del loro stato libero. Le citazioni nel testo fanno riferimento agli interrogatori di testimoni che spiegano come sono entrati in contatto con lo sposo.

vignaiolo dal capitano dei tedeschi dove al presente sta»³⁰. Allo stesso modo, chi dei due arriva per primo in città può accogliere l'altro assumendolo come garzone: «Da che conosco il male e il bene ho conosciuto il detto Pietro Antonio per esser mio paesano e per esser vicini di casa al paese e qui in Roma da 4 o 5 anni fa l'ho conosciuto e conosco che è stato mio garzone»³¹. Contribuendo ad inserire il nuovo venuto in un ambito lavorativo, il legame con un compaesano risponde ai primi bisogni di chi giunge in città: insieme alla residenza, la ricerca di una lavoro : «Lo conosco con occasione che al paese eravamo vicini di casa e mi ricordo quando venne in Roma e poi quando sono venuto io a Roma ho fatto recapito in casa sua»³². Fare recapito presso un compaesano e imparare il mestiere poteva essere la premessa per « mettersi in proprio », una sorta di apprendistato informale : così Giovanni Cespino, novarese, arrivato a Roma va a soggiornare – e lavorare – nella bottega del compaesano Bartolomeo Fregotto per poi, nel 1635, ormai 34enne, sposarsi e mettere su una « pizzicaria » per proprio conto, nella stessa parrocchia di Santa Maria al Pantheon³³.

L'intermediazione dei compaesani è evidente se analizziamo i libri di conti in cui i nobili romani registrano i pagamenti effettuati ai propri salariati e personale vario. Notiamo facilmente che, spesso, i lavoratori provengono dallo stesso paese o area geografica. Riprendiamo l'esempio del gentiluomo Orazio Manili e dei suoi operai agricoli, che, per la maggior parte, sono originari del paese di Soanne, nel ducato di Urbino, oggi in provincia di Rimini³⁴. I suoi « uccellatori » (cacciatori di uccelli nel boschetto adiacente alla vigna), invece vengono tutti da 3 paesi soltanto : Tarano, Foligno e Collescipoli. Possiamo dunque supporre l'esistenza di una vera e propria « catena occupazionale »³⁵, che corrisponde nello stesso tempo ad una catena migratoria. Una volta assunto, il primo lavoratore agisce da intermediario favorendo l'arrivo dei suoi compaesani, tramite raccomandazione.

Se il nobile trova nell'intermediario la soluzione al problema della ricerca di manodopera, gli abitanti del villaggio trovano nel nobile un centro di risorse occupazionali. In effetti, e questo è piuttosto evidente nel caso di Manili, non si trattava solo e soltanto di essere ingaggiati per un compito specifico e limitato, ma era piuttosto questione di mettersi al servizio del nobile, ed essere disponibili per lavori e lavoretti di ogni tipo. Nel corso degli anni, Manili assume sempre gli stessi operai, a più riprese, e affidandogli lavori diversi. Così, Michelangelo di Soanne resta al servizio di Manili per 22 anni (1600-1622) come operaio pagato a cottimo che effettua vari lavori agricoli (fabbrica delle fascine, pulisce la vigna, pulisce la strada d'accesso, rinalza la vigna, ecc.) Ad essi si aggiungono anche altri incarichi, affidati secondo le necessità del momento, come quando nel 1617 va a cercare, con il compaesano Marcone, 40 oppi nel bosco di Bracciano, o come quando, nel 1619 o come quando, nel 1619, egli accompagna Manili e il signor Angelo Ercolani al santuario di Loreto, in qualità di servitore addetto alla carrozza.

Restare a disposizione di un signore durante molti anni poteva essere ricompensato dall'ottenimento di una migliore posizione lavorativa. Un modello che possiamo

³⁰ Archivio storico del Vicariato di Roma (ASVR), *Notai del cardinale Vicario*, uff. IV, 1617-1634.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ ASVR, *Parrocchia di Santa Maria ad Martyres*, Stati d'anime, 1635.

³⁴ ASR, *SS. Annunziata*, vol. 71, Entrata della vigna di Orazio Manili.

³⁵ M. Grieco, « Corby, catene migratorie e catene occupazionali », in F. Piselli (a cura di), *Reti: l'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli Editore, 1995, pp. 167-193.

estrapolare dal libro di conti della vigna di Orazio Manili è il percorso che conduce dall'essere lavorante salariato, pagato a cottimo, a diventare vignaiolo – ovvero responsabile della vigna e « assunto » per diversi anni di seguito. Tale processo dà luogo, nel 1606, all'assunzione di Giuliano come vignarolo, che resta al servizio di Manili durante 15 anni. Due anni prima, il nobile lo aveva ingaggiato come « *capo potatore* » per dirigere la squadra di operai impegnati in alcuni lavori nella vigna. In seguito, nel 1604 e 1605, Giuliano è ingaggiato diverse volte da Manili come operaio salariato pagato a cottimo. Dopo averlo « testato » in varie occasioni, il nobile assume infine Giuliano come vignaiolo, stabilizzando, per così dire, la sua posizione lavorativa.

In questo caso, l'accesso al mestiere è vincolato a una sorta di « gavetta », che permette al datore di lavoro di verificare sul campo le qualità dell'operaio. Un altro modo di assicurarsi la buona qualità della persona impiegata è passare per una raccomandazione, come nel caso di Pier Domenico, di cui Manili scrive che gli è stato « dato » da Giuliano, o del vignaiolo Benedetto, vassallo dei signori della Rovere, « dato » a Manili dal signor Panta « *acciò che lo provi* ». L'intermediazione può dunque essere effettuata da un « collega », secondo una dinamica orizzontale, o da un padrone, cosa che rimanda a una dinamica di patronage verticale. Abituati a cercare e ad avere al proprio servizio domestici e lavoratori agricoli, i nobili svolgevano dunque anche la funzione di intermediari, mettendo in contatto domanda e offerta. Durante un processo del 1566, il nobile Ascanio Caffarelli nega di aver trovato un lavoro a chicchessia negli ultimi 8 mesi, dicendo « *Io non me ricordo da 8 mesi in qua che verun giovine m'avesse richiesto ch'io l'avessi accomodato con qualche gentilomo, nemmanco ch'io avessi addimandato lui se fosse voluto stare con qualche gentilomo* »³⁶. Negando di aver agito come intermediario negli ultimi 8 mesi, Caffarelli lascia pensare che l'uso di « piazzare » - « accomodare », come dice lui – presso dei nobili quanti sono in cerca di un'occupazione sia, al contrario, una pratica diffusa.

E altrettanto diffusa è la pratica dei servitori di passare da un padrone all'altro, grazie a tale scambio di informazioni. Così, Cesare, alias Smuccia da Frascati, durante un processo contro Francesco Cenci nel 1594, testimonia di avere lavorato come cacciatore presso Ciriaco Mattei, e di aver lavorato in precedenza presso i Cenci. « *Sono da 4 a 5 che pratico in Roma che al presente sono cacciatore del signor Ciriaco Mattei che sono da 2 anni incirca che io lo servo e prima avevo servito il signor Francesco Cenci per spazio di due anni che lo servio per fattore di campagna* »³⁷. La dichiarazione di un altro testimone allo stesso processo, Andrea da Cortona, mostra un percorso di mobilità professionale che sbocca su una carriera di domestico che si svolge presso diversi padroni.

Io son calzolaro che questo è il mio servizio e qui in Roma ho lavorato di detto esercizio di calzolaro a Monte Giordano con mastro Curzio calzolaro, in San Marcello con mastro Colantonio e anche ho fatto il muratore che io ho esercitato detta arte di muratore lì alla dogana con il signor Francesco Cenci che la prima volta che io cominciassi a lavorare di muratore fu quando io lavorai per detto signor Francesco che devono essere da 6 mesi incirca che io cominciai a lavorare per lui che lavoravo a Madonna nel palazzo del detto signor Francesco mentre esso signor Francesco Cenci stava a Ripetta e anco dappoi che lui venne a stare lì alla Madonna e in tutto e per tutto l'ho servito 2 mesi³⁸.

³⁶ ASR, *Tribunale criminale del Governatore*, Processi, 1566, vol. 111.

³⁷ ASR, *Miscellanea famiglie*, vol. 43, Cenci.

³⁸ *Ibidem*.

Andrea è calzolaio, poi lavora come muratore per Francesco Cenci. Una volta entrato « a servizio » del nobile, ancorchè come muratore, Andrea non esita a cambiare mestiere pur di rimanere alle dipendenze di Cenci, seguendolo nei vari spostamenti, e poi passando al servizio di altri signori: « *e dapoi ho lavorato un mese al palazzo del cardinale Ragona e adesso servo alla stalla del detto signor cardinale per garzone di stalla che dev'essere due mesi incirca che io ho cominciato a servire per garzone di stalla.* »³⁹

Come ha fatto Andrea a passare dalla bottega di calzolaio di mastro Colantonio a palazzo Cenci? Secondo quanto egli testimonia, è stata la frequentazione della zona in cui sorge il palazzo Cenci a offrirgli quest'opportunità. Ma perchè Andrea frequenta questa zona? Semplicemente perchè sua madre è domestica nella casa di fronte al palazzo.

4 o 6 giorni innanzi che io cominciassi a lavorare di muratore per detto signor Francesco Cenci cominciai a conoscere con occasione che mia madre stava con il signor Giuseppe Marzopini incontro al palazzo delli signori Francesco Cenci lì alla dogana e io andando lì da mia madre molte volte andavo a pigliare l'acqua alla fontana del palazzo del signor Francesco e lo vedevo lì per palazzo e perchè detto signor Francesco teneva un altro garzone che lo faceva lavorare di muratore col detto m. Batta quale si partì, un certo Angelo da Sergi, me disse a me che detto signor Francesco avea bisogno di un ragazzo per lavorare lì alla fabbrica seco se io ci volevo andare che io li dissi che ci sarei andato e così andai e cominciai a lavorare⁴⁰.

Per Andrea, l'informazione circa la possibilità di lavoro passa per una rete locale alla quale egli ha accesso grazie a sua madre. Ma non tutti possono contare su una madre che lavora presso un gentiluomo, e in altri casi, se si vuole accedere al mestiere di servitore – uno dei più facilmente accessibili, come abbiamo visto -, bisogna fare ricorso a dei sensali, i cosiddetti (o meglio le cosiddette) « cercaserve ». In un articolo pubblicato nel 2008 nel *Journal of Early Modern History*⁴¹, Elizabeth Cohen mostra come alcune donne che vivevano tra elemosine ed espedienti e che trascorrevano la maggior parte del tempo in strada, funzionassero spesso da agenzie di collocamento per le domestiche, essendo sempre al corrente della domanda di personale. Cohen definisce dunque la strada « *a place of economic opportunity for poor women* », e fa l'esempio di Tomassina, una mendicante che si arrangiava con il cucire e lavare, ma soprattutto con l'agire come intermediaria con quanti cercavano un impiego come domestico. Quando, nel 1603, Maddalena si rivolge a lei per trovare un lavoro, Tomassina la porta prima da un sarto e poi da un battiloro perchè sua cognata le aveva riferito che questi voleva sostituir una delle sue cameriere. Ma i due tentativi si rivelano infruttuosi, e Maddalena si ricorda allora di aver saputo, la mattina stessa, che un domestico ingaggiato fuori Roma da un suo vicino, Antonio Boschetti, assistente del Cardinal Rusticucci, aveva deciso di non venire. Avendo fretta di trovare qualcun'altro, Antonio accetta subito di assumere Maddalena – che però si rivela ingrata nei confronti di Tomassina, non ricompensandola in nessun modo per la sua azione di sensale.

Se per i domestici il ruolo di sensale, di intermediario, era esercitato informalmente, la corporazione dei garzoni degli osti – altro mestiere che abbiamo visto essere al centro di

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ E.S. Cohen, « To Pray, To Work, To Hear, To Speak: Women in Roman Streets, c. 1600 », dans *Journal of Early Modern History*, 12 (2008), pp. 289-311.

percorsi di mobilità – aveva delle persone specificamente nominate, ufficialmente preposte al « collocamento » di quanti volevano lavorare nelle numerose osterie romane. Gli statuti della corporazione, redatti nel 1736, dedicano ben 5 capitoli su 67 ai sensali, ovvero a quanti erano incaricati di « accomodare » i garzoni nelle osterie. Il capitolo 50, « Di chi deve accomodare detti garzoni », testimonia della preoccupazione del corpo di mestiere di arginare la diffusione di questi intermediari informali – quali la nostra Tomassina : « *Statuimo et ordiniamo che nissuno fuori delli nostri Sensali possi accomodar Garzoni, ne Compagni nell'ostarie, ò altrove, che non sia come di sopra ammesso per tale dalla nostra Università, etiam che lo facesse senza premio, sotto pena di scudi 100* »⁴².

Siamo passati dunque dall'intermediazione di un contatto personale (un amico, un parente, un collega, un padrone) a quella di persone situate al di fuori del network di chi cerca lavoro, ma preposte specificamente a tale ruolo - sia informalmente (Tomassina, la cercaserve), sia formalmente (i sensali degli osti). Ci siamo dunque mossi da un grado più elevato di *embeddedness*, di sovrapposizione della dimensione economica e sociale, verso una più netta separazione delle due sfere. Seguendo questo percorso, resta da considerare un ultimo tipo di accesso al lavoro, l'unico che non prevede l'intervento di intermediari. Si tratta di quelle che Bronisław Geremek ha definito « mercati delle braccia » - « *marchés aux bras* »⁴³ -, ovvero vendere il proprio lavoro direttamente sulle piazze della città, entrando così in contatto con il datore di lavoro senza passare per alcun intermediario. A Roma, la piazza Montanara era conosciuta come il posto in cui i lavoratori agricoli si radunavano al mattino per essere ingaggiati dai proprietari di campi e vigne – o piuttosto dai loro caporali. Questo modello di accesso diretto al lavoro era tuttavia evitato nella misura del possibile, ed era adottato soprattutto da quanti non riuscivano a mobilitare risorse personali per trovare da lavorare. Anche i datori di lavoro preferivano evitare di ingaggiare operai sconosciuti. Manili lo dice molto chiaramente : reclutare un operaio direttamente in piazza era una pratica cui si ricorreva soltanto in caso di urgenza, e solo quando gli operai del proprio entourage non sono disponibili.

Come abbiamo già visto, nel dicembre 1597 Manili scrive di non aver potuto effettuare i soliti lavori nella vigna perchè i suoi operai non erano disponibili, essendo tutti partiti come soldati per la guerra di Ferrara, e i possibili sostituti chiedevano un prezzo che le nobile giudica eccessivo. Due mesi dopo, la stessa situazione si ripresenta, e Manili scrive :

Adi 20 pagati di mia mano a diversi lavoranti per scalzare a più prezzi a ragione di 20 e 25 *baiocchi* l'opera, cosa stravagante per la guerra di Ferrara, per l'andata del Papa a detta Ferrara, non ci essendo huomini et essendo piovuto 5 mesi continui. Non essendo state fatte faccende alcune quelli pochi huomini che c'erano se fecero pagar bene, per essere le faccende da farsi tutte insieme.

Ancora, nell'aprile dell'anno successivo, Manili si trova nella stessa situazione quando deve effettuare lo « *scassato* » della vigna, con l'aiuto del vignaiolo e del caporale Giovannino. Quest'ultimo, tuttavia, non porta la sua solita squadra di lavoranti, perchè, a

⁴² Archivio storico capitolino (ASC), *Camera capitolina*, cred.XI, t.50, *Statuti dell'Università dei Garzoni dell'Osti di Roma*, capitolo 50.

⁴³ B. Geremek, *Le salariat dans l'artisanat aux XIII^e - XV^e siècles. Étude sur le marché de la main-d'œuvre au Moyen Âge*, Paris-La Haye, Mouton, 1968.

causa della penuria di uomini disponibili, Manili avrebbe dovuto pagare un prezzo troppo elevato. Il nobile non ha dunque altra scelta che dirigersi a piazza Montanara. Scrive infatti che i lavori sono stati eseguiti *« con mia assistenza, e del caporale Giovannino e del mio vignaiolo, e l'homini andavo io a pigliarli in piazza a più prezzi, essendo stati l'opere carissime, che mai più s'era inteso tal prezzo »*.